

POLITICA

Cgil: «La Sicilia ha bisogno di investimenti»

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Da una vita «denunciamo il rischio default in Sicilia, con bilanci basati su entrate fittizie e su residui attivi anch'essi fittizi. Ora che qualcun altro ha lanciato l'allarme, il governo ha prestato una forte attenzione. Siamo contenti, ma...». Mariella Maggio, segretario regionale della Cgil Sicilia, ha molto da dire sul patto di spending review che si profila fra Monti e Raffaele Lombardo, «noi difendiamo i lavoratori ma siamo contro gli sprechi, sapendo bene che l'isola è in recessione profonda».

È stata Confindustria, con Ivan Lo Bello, a lanciare l'allarme.

«Prima ancora c'è stato il commissario governativo (figura prevista dallo Statuto siciliano, ndr), che ha impugnato il bilancio di previsione. Mi chiedo perché negli anni passati non lo abbia fatto, eppure, le assicuro, la situazione era la stessa: mutui e spesa corrente, stessi bilanci fasulli».

Siete contenti dell'attenzione del governo nazionale, ma?

«In Sicilia non si deve procedere con tagli lineari, come è avvenuto sul piano nazionale. Il disavanzo di 6 miliardi lo dobbiamo a una spesa degenerata, che ha sottratto risorse agli investimenti, diminuiti del 5%. Abbiamo bisogno di spesa qualificata, il Pil della Sicilia è troppo basso, siamo avanti solo alla Calabria ma siamo una regione di 5 milioni di persone con il 27% al di sotto della fascia di povertà».

I dipendenti della Regione sono troppi.

«Il punto è che il taglio lineare del 20% salva gli sprechi, lascia gli esuberanti dove stanno e rischia di privarci di professionalità necessarie dove servono. Noi paghiamo un'azione politica scellerata, sono state attivate centinaia di consulenze inutili, si è giocato sulla fame di lavoro e sulle clientele. Chiediamo a Monti sostegno per una azione di risanamento, per riorganizzare la macchina amministrativa, ci sono servizi da potenziare e da decentrare».

Avete migliaia di forestali

«Lombardo si fa bello, lui non manda via nessuno. La verità è che pratica il gioco della vecchia politica. Ogni anno c'è il ricatto e si rinnovano i contratti. Ma non si fanno progetti di risanamento dei boschi e delle coste e questi lavoratori sono solo un costo. Si facciano i progetti, poi, a chi è di troppo, non si rinnoverà il contratto».

L'INTERVISTA

Mariella Maggio

La segretaria regionale: «Scelte scellerate, giusto l'intervento di Monti. Sì ai tagli agli sprechi ma vanno trovate risorse per l'apparato produttivo»

600 milioni di euro europei bloccati.

«Non solo, anche sui fondi strutturali il governo regionale non ha fatto ciò che avrebbe dovuto, non c'è rendicontazione sui progetti presentati».

Con tutti i funzionari della Regione Sicilia non si riescono a fare i progetti?

«Le competenze ci sono ma non vengono utilizzate. Il governo regionale non ha avuto le carte in regola, senza considerare che sul piano etico c'è molto che lascia a desiderare. È mancata un'azione forte nei confronti dei governi nazionali e, a pagare, è l'apparato produttivo. Le grandi imprese nazionali Anas, Trenitalia, Rfi, hanno abbandonato la Sicilia e non c'è bisogno che ricordi la situazione di Termini Imerese. I petrolchimici sono in crisi ma gli accordi di programma non vanno avanti, le delibere del Cipe su opere cantierabili sono bloccate, eppure sarebbero un volano anti-ciclico».

A Monti chiede investimenti?

«Sì, chiediamo investimenti e politica nuova. La rimodulazione dei fondi strutturali a cui sta lavorando il ministro Barca va bene, ma non basta in una regione dove sono 350.000 neet, giovani che non studiano e non lavorano».

Cosa si aspetta dalle elezioni in Sicilia?

«Discontinuità politica, rottura netta fra mafia, politica, affari. Un progetto forte che abbia come effetto occupazione stabile. La Sicilia deve sottrarsi al ribellismo dei forconi e al ricatto clientelare sul lavoro».

Il 1° marzo avete manifestato insieme a Confindustria.

«Abbiamo espresso il disagio comune di imprenditori e lavoratori. Molte cose ci accomunano, su alcune abbiamo opinioni diverse».



Il presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo. FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

L'APPELLO

Sì alla Convenzione contro la violenza sulle donne

«Passano i mesi dalla promessa del governo di firmare la Convenzione europea per la prevenzione e la lotta alla violenza sulle donne, approvata ad Istanbul l'11 maggio 2011, e i fatti di violenza purtroppo continuano ad essere all'ordine del giorno. Non c'è nessun motivo plausibile per non sottoscrivere la Convenzione cosa che invece sta facendo il governo ormai da mesi». Lo ha detto in una nota Margherita Miotto, capogruppo Pd in commissione Affari sociali della Camera, commentando l'audizione del ministro Elsa Fornero ieri in commissione sulla lotta alla violenza sulle donne. La firma della Convenzione «impegna pochi minuti», ha proseguito Miotto, «ci aspettiamo adesso una risposta concreta da parte del ministro Fornero, mentre ci appelliamo agli altri ministri competenti, Terzi e Moavero, perché

si attivino per porre fine a questa situazione incresciosa. Non possiamo invocare l'Europa solo per le richieste di rigore nei conti pubblici e poi trascurare le richieste su temi come il contrasto alla violenza sulle donne». La ministra Fornero in commissione ha detto che l'Italia «non è all'anno zero» su questo, però non pensa sia utile «un'azione dirimpente, servono passi costanti e continui», ha spiegato. E ha illustrato quanto già fatto dal ministero Pari opportunità: i tre avvisi pubblici per la rete e i centri antiviolenza (uno da 3 milioni di euro e uno da 10 milioni) e il numero verde 1522, che finora ha dato assistenza a 80 mila vittime, di cui il 10% straniere; il bando da 1,7 milioni per la formazione degli operatori, delle forze dell'ordine e degli avvocati. Imminenti dei corsi di formazione per medici, infermieri, operatori socio-sanitari, volontari.

Rai, Tarantola e Gubitosi l'auto-review della spesa

Un segnale, dopo l'ondata di polemiche sul suo compenso, il direttore generale della Rai lo ha dato: Luigi Gubitosi ha scelto per un contratto a tempo determinato, i tre anni del mandato, e non più un'assunzione senza termine a viale Mazzini. A comunicarlo è stato lui stesso in mattinata all'Ansa: «In sede di definizione con il presidente Anna Maria Tarantola, ho chiesto un contratto a tempo determinato come segno di attenzione e responsabilità», ha detto Gubitosi, aggiungendo «poiché non ho intenzione di rimanere alla Rai né un giorno in più, né un giorno in meno del mio mandato», ha deciso che il suo contratto «coincida con la naturale durata del Cda che mi ha nominato», anche se era «prassi aziendale il tempo indeterminato per il dg».

E, come annunciato in questi giorni, la presidente Anna Maria Tarantola si è ridotta il compenso, rispetto ai 450mila euro percepiti dal predecessore Garimberti (tra quota fissa e indennità della funzione). La presidente, che tutti danno come signora molto preparata quanto determinata, nel consiglio di amministrazione di ieri ha suggerito l'opportunità della sforbiciata del 20 per cento, proposta che è stata votata all'unanimità dai consiglieri (lei non ha partecipato al voto). Un auto taglio di 82mila euro rispetto al suo predecessore: il compenso totale è di circa 366 mila euro l'anno, dei quali 66 mila da consigliere (già ridotto lo stipendio a tutti i componenti del consiglio, da 98mila euro), più 300 mila per le deleghe (rispetto ai 350 mila euro percepiti da Garimberti), nonostante abbia i poteri aggiuntivi che le sono stati conferiti dal Cda stesso.

Le scelte dei vertici Rai sono state apprezzate sia dal Cda che all'interno di viale Mazzini, dai sindacati dei lavoratori e dai giornalisti, nonché da tutto il mondo politico. Segnali di pace anche dal consigliere Pdl Antonio Verro, che aveva sollevato il problema sullo stipendio di Gubitosi: ora lancia attestati di stima per la presidente e il dg ma li sfida a «ascoltare e conciliare tutte le posizioni espresse in primis dal Consiglio». E avverte: sulle nomine non editoriali si privilegiano gli interni, esterni assunti solo in «casi eccezionali» e che passano dal Cda (con le deleghe alla presidente non serve). Come se il Pdl non avesse regnato fino a ora a viale Mazzini, il capogruppo in Vigilanza Butti insiste nella campagna moralizzatrice sui tetti ai compensi di «dirigenti, giornalisti e conduttori. La pacchia è finita...». O è finita la maggioranza Pdl-Lega in Rai?

NATALIA LOMBARDO

Montezemolo diventa un partito. Ma non sa quando

Non sarà stato un processo a Montezemolo, come invece era annunciato. E tuttavia il vertice di ieri del patron Ferrari con i quadri nazionali e locali nella sede romana di Italia Futura ha avuto il sapore e la tensione di una vera riunione di partito. Con un leader che però ancora è un invitato di pietra.

Che continua a non sciogliere le riserve sulla sua discesa in campo. I quadri e anche i bei nomi della società civile (soprattutto manager, liberi professionisti e imprenditori) che in questi mesi si sono avvicinati alla zattera di Italia Futura scalpitano da tempo. Volevano parole chiare sull'operazione politica in cui si sono buttati. E che continua a non decollare: la convention di lancio prevista per luglio è stata rinviata sine die, i motori sono caldi da settimane e rischiano or-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Ieri il summit con i quadri locali di Italia Futura che scalpitano. Lui li ha gelati: «Non è il momento per fare annunci». «Ma alle elezioni ci saremo»

mai di fondersi in questo eterno «warm up». Lui li ha gelati: «Ma vi sembra il momento in cui fare annunci? Avete visto in che condizioni si trova il Paese?». E ancora: «In questa fase dobbiamo essere responsabili». E tuttavia li ha anche rassi-

curati: «Alle elezioni ci saremo, e nelle prossime settimane ci trasformeremo da associazione in forza politica». «Io ci sono e ci sarò anche alle elezioni, ma ancora non so come. Ma non aspettatevi l'ennesimo «Uomo della Provvidenza»».

I presenti, tra cui tutti i vertici regionali, hanno preso atto. Montezemolo li ha rassicurati: «Siamo già presenti in 16 Regioni, avete fatto un ottimo lavoro. Guardate che facciamo sul serio, qui nessuno scherza...». Come prova della sue parole, Montezemolo ha annunciato che a settembre nascerà un coordinamento politico nazionale con dentro anche alcuni big locali, in modo da strutturare di più If come forza politica rinunciando ai comodi abiti dell'associazione. «Ci saranno novità anche nel gruppo dirigente nazionale», assicurano gli uomini del patron Ferrari. Tradotto, ci saran-

no cambiamenti nel board che guida If, per ora governato dal coordinatore Federico Vecchioni, da Carlo Calenda e dal direttore Andrea Romano, più l'ideologo Nicola Rossi. Qualche inserimento di forze fresche, forse. Certamente «una registrata».

Anche sulle strategie ancora c'è incertezza. Montezemolo insiste per «correre da soli», ma se dovesse restare il Porcellum una qualche forma di accordo con l'Udc e con le altre liste outsider (come quella del ministro Passera) andrebbe trovata. Quanto al futuro, l'ipotesi più condivisa è quella che ci sarà un nuovo governo di larghe intesa, al quale Italia Futura vorrebbe partecipare, con l'auspicio di potersi sedere al tavolo avendo raccolto almeno il 10% dei voti.

In caso di vittoria del centrosinistra, una parte dei dirigenti, come Romano e

Calenda, vorrebbe far parte dell'alleanza tra progressisti e moderati, dunque stringere insieme a Casini un patto con la sinistra riformista. Altri, come Vecchioni, sono più ostili a questa prospettiva, vorrebbero segnare in modo netto la distanza dalle attuali forze politiche, e soprattutto dal Pd che viene considerato «rivolto al passato socialdemocratico».

Poi c'è la questione dei gruppi parlamentari. Per evitare una defatigante raccolta di firme sul nuovo simbolo (molto impervia in caso di voto a novembre), If potrebbe dar vita subito a gruppi in Camera e Senato. Con Nicola Rossi, Giustina Destro e altri centristi interessati all'operazione, come Lanzillotta, Verneti e forse Benedetto Della Vedova. Ma c'è chi frena: «E poi come facciamo a sostenere che non c'entriamo nulla con la vecchia politica?».